

CHE STORIA!
Concorso di scrittura
per gli istituti di istruzione secondaria di secondo grado
V edizione 2021-2022

FRONTESPIZIO

LICEO CLASSICO JACOPO STELLINI
PIAZZA PRIMO MAGGIO, 26 – 33100 UDINE
udpc010005@istruzione.it
telefono: 0432/504577

ALLIEVI PARTECIPANTI:

Angelica Chiarcos (classe 4B)
Ruben Martini (classe 4B)
Benedetta Virili (classe 4B)

INSEGNANTE REFERENTE:

Chiara Fragiacomò – Filosofia e Storia
chiara.fragiacomò@stelliniudine.edu.it

TITOLO DEL RACCONTO

Sono pronta

IMMAGINE



Stampiglia (Civici Musei di Udine) con la riproduzione della fortezza di Lubiana in cui Maria - Agosti Pascottini insieme ad altri cittadini udinesi fu prigioniera per un breve periodo nel 1866. Sul retro della stampiglia i nomi dei prigionieri liberati dopo la sconfitta dell'Austria nel luglio del 1866 e il successivo trattato di Vienna del 3 ottobre che sanciva l'annessione del Veneto e del Friuli all'Italia. Nell'elenco, Maria Zamperutti (Zamparutti) è segnalata con il cognome della madre Teresa Zamparutti (ostetrica).

NOTA METODOLOGICA

LICEO CLASSICO JACOPO STELLINI

PIAZZA PRIMO MAGGIO, 26 – 33100 UDINE

udpc010005@istruzione.it

telefono: 0432/504577

ALLIEVI PARTECIPANTI:

Angelica Chiarcos (classe 3B)

Ruben Martini (classe 3B)

Benedetta Virili (classe 3B)

INSEGNANTE REFERENTE:

Chiara Fragiaco docente di Filosofia e Storia

chiara.fragiacomo@stelliniudine.edu.it

La produzione del racconto storico “Sono pronta” nasce all’interno di un percorso iniziato durante il primo trimestre nell’ambito delle lezioni di Educazione civica, disciplina istituita dalla legge 92 del 20 agosto 2019. La programmazione del consiglio di classe all’inizio dell’anno scolastico 2021-2022, aveva individuato un percorso relativo agli obiettivi dell’Agenda 2030, dettata dall’ONU, considerati come argomenti da trattare nel triennio, in particolare l’obiettivo 5: *raggiungere l’uguaglianza di genere e l’autodeterminazione di tutte le donne e ragazze*. Era sembrato opportuno agganciare il tema ai programmi di Storia e Filosofia di quarta Liceo per permettere agli allievi di acquisire consapevolezza sul tema della cittadinanza che fin dal pensiero giusnaturalista e compreso il periodo della Rivoluzione francese e tutto l’Ottocento, esclude le donne dall’esercizio dei diritti civili e dalla partecipazione alla vita politica.

Nel primo trimestre è stato messo a punto un modulo dal titolo *Donne e diritti. Percorsi della politica dal Seicento ad oggi*. Attraverso approfondimenti e relazioni in classe, tutti gli allievi della 4B hanno relazionato alcuni temi relativi al percorso complesso e difficile dell’emancipazione femminile. In quell’occasione, gli autori del racconto hanno approfondito i rapporti uomo e donna nel pensiero filosofico antico (Aristotele) – Angelica Chiarcos; le monacazioni forzate nel Seicento - Ruben Martini; le donne nella prima guerra mondiale – Benedetta Virili.

La costruzione del racconto storico proposto per la partecipazione al concorso si fonda sul protagonismo delle donne nel Risorgimento locale che non si discosta dalla storia delle donne che in quegli anni di costruzione della nazione attraversò una fase fondamentale nel lungo cammino per l’emancipazione e per l’acquisizione del diritto alla cittadinanza.

Il racconto storico si fonda su un documento storico di straordinario valore scoperto durante una ricerca storica della docente di Storia effettuata nel 2010-2011, qui inserita nella bibliografia. La fonte storica è stata proposta agli allievi come testimonianza su cui costruire il racconto. Si tratta del diario di Maria Agosti Pascottini, *Dieciotto mesi di prigionia in Udine, Gorizia e Lubiana*, pubblicato nel 1867 a Udine dalla tipografia di Giuseppe Seitz, una memoria della prigionia trascorsa dalla cittadina udinese tra il 1865 e il 1866 prima nelle carceri di Udine, poi di Gorizia e Lubiana. Il libretto edito mediante una sottoscrizione dei soci della Società operaia di cui la Pascottini in seguito fu tra le

prime promotrici è una tappa decisiva nel percorso di una donna appartenente a un ceto non nobile e indica uno dei modi in cui si espresse il patriottismo femminile nel periodo risorgimentale, senz'altro diverso da quello maggioritario spesso coinvolto nelle dinamiche delle famiglie con il ruolo di madri "cittadine" al seguito di padri, figli, fratelli.

La vicenda della Pascottini è emblematica di una soggettività femminile che acquista coscienza di sé attraverso gli eventi che portarono alla costruzione dello stato italiano e consegna alla scrittura la riflessione della propria esperienza maturata non solo nella cospirazione, ma anche attraverso cruciali esperienze lavorative: una memoria destinata ad altre donne perché potessero trarne esempio così come intese la stessa autrice.

Educatrice del primo Asilo di Carità della città di Udine, fondato nel 1838, la Pascottini, vedova in giovane età, dopo la morte del marito apprese il mestiere della madre, l'ostetricia, esercitando la professione prima nell'Ospedale della città e quindi a casa, in autonomia. Dal 1859, la sua casa divenne luogo di ritrovo per i patrioti appartenenti al Comitato d'azione friulano che tramò in seguito per la sovversione del 1864. La donna a causa di un delatore fu arrestata nella notte del 3 giugno 1865 e in seguito al processo avvenuto nel febbraio del 1866 fu condannata a sei anni di prigionia che scontò prima nelle carceri di Udine, poi a Gorizia e infine a Lubiana. Dopo la sconfitta dell'Austria nel 1866 e la liberazione di Udine, ritornò in città il 17 ottobre insieme a un gruppo di ex prigionieri. Nel 1867 fu tra le prime socie fondatrici della società di mutuo soccorso femminile. La sua vicenda può ascrivere al movimento patriottico che coniugò l'idea nazionale ai diritti femminili. Il diario vuole illuminare dunque non solo il suo coinvolgimento nei moti patriottici, ma proprio la strada intrapresa da una donna istruita del ceto medio che in virtù delle amicizie e di "buone" letture partecipava con affetto alla religione della patria sentendosi figlia di quella madre cara quale era l'Italia immaginata "*varcando spazi e distanze considerati fino a poco tempo prima emotivamente e fisicamente assoluti*".

Bibliografia:

C. Fragiaco, *Percorsi femminili nella storia del Risorgimento friulano. Memorie di Maria Agosti - Pascottini*, in "Storia contemporanea in Friuli" n.4, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 2011, pp.185-287.

Maria Agosti Pascottini, *Dieciotto mesi di prigionia in Udine, Gorizia e Lubiana. Memorie di Maria Agosti-Pascottini udinese*, Udine, Tipografia Seitz, 1867.

A. Lazzarini, *Storia di un processo*, in *Pagine Friulane*, anno IX – n.3, maggio 1896, pp.33 - 40

G. Battista Romano, *Maria Agosti Pascottini*, *Il Friuli*, 4 giugno 1901.

I. di Spilimbergo, *Il patriottismo delle donne friulane*, *La Panarie!* a.4 n.22 (1927) p. 210

E. Gaspari, *Le donne patriote del Risorgimento in Friuli: 1848-1918*, Udine, Arti grafiche friulane, 1968.

SONO PRONTA

Vedo affiorare confusamente immagini di soldati sul campo di battaglia che cadono feriti ed esangui, il sangue e la terra ricoprono i loro volti di una giovinezza finita prematuramente. Anche la terra soffre, scalfita e lacerata dai colpi di artiglieria pesante, piange i morti che la innaffiano. Disorientata, vago tra le macerie e vedo il mio amato, con lo sguardo rivolto verso il cielo tetro e grigio, l'uniforme bagnata di sangue e sudore. Mi getto su di lui premendogli con un panno una profonda ferita che aveva sul petto, che lo sta lentamente uccidendo. Il mio corpo immateriale mi impedisce di salvarlo, lo vedo spegnersi tra le mie braccia. Scoppio in un pianto strozzato, mentre i miei timpani vibrano per la perdita e le urla si dissolvono nel caos della battaglia.

Subito spalanco gli occhi, il viso bagnato dalle lacrime che copiosamente scendono scavando le guance. Italia mia, che finalmente vedi i tuoi figli uniti, i quali hanno strenuamente combattuto in nome della libertà, bagnando le tue aride membra con il loro sangue, Tu che hai ispirato i loro giovani cuori a grandiosi ideali, meravigliosa terra, ti sei presa anche il mio amato, perché? Io invece sono qui, lontana da lui, rinchiusa in quest'angusta cella, che voracemente si nutre giorno dopo giorno di quel poco che è rimasto di vitale in me. Solo una flebile luce che filtra dalle strette sbarre della finestra mi ricorda che sono viva, riscaldando delicatamente le mie membra e la mia anima. Spesso poi è capitato che mi perdessi nell'osservare la vorticoso e ipnotica danza dei granelli di polvere, che però purtroppo si interrompe sempre ai confini del fascio di quella pallida luce. Essa non mi impedisce di percepire lo squittio e il rosicchiare incessante dei topi, miei indesiderati compagni di cella, l'umidità che penetra nelle mie ossa e che mi causa un doloroso gonfiore alla gamba, e lo sgradevole odore di urina. Le pareti, al contrario mio, godono di una spessa coperta che le ripara dal freddo, uno strato di muffa, che lascia intravedere le loro incrostazioni. La notte, infatti, sono stretta in un abbraccio, che non mi riscalda e non mi dà conforto, l'abbraccio distaccato del freddo delle tenebre. Le poche volte in cui il mio animo riesce a trovare un po' di pace nel sonno, vengo svegliata da agghiaccianti urla e pianti angoscianti, probabilmente dovuti alla sofferenza per la condizione di prigionia o alla paura di incontrare il proprio destino, che è anche il mio destino. Le preghiere delle donne, costrette a pena più straziante, ad assistere alla morte del proprio marito o del proprio figlio, riecheggiano miseramente come latrati di cani in queste buie stanze, con la speranza di raggiungere l'orecchio di Dio e di essere da Lui accolte. *Signore ascolta le loro voci, ascolta quelle mogli e quelle madri, rasserena i loro cuori. Guardale, Signore, e abbi pietà di loro.* La mia supplica viene però bruscamente interrotta da una guardia, che, come di consueto, a quest'ora, porta a me e alla mia compagna di cella qualcosa per mettere a tacere i nostri stomaci contorti per la fame. È una ragazza di gradevole aspetto, dai capelli corvini e dalla candida pelle, di una bellezza ormai sfiorita dal tempo passato in prigionia. La pelle delicata è sporca e rovinata dall'umidità. La veste ormai, ridotta in stracci, è insufficiente per coprirsi durante il gelo invernale che entra nella cella. Il vivere reclusa peggiora le sue condizioni fisiche e psicologiche. Mi colpisce la freddezza che continua a mostrare davanti ad una situazione in cui è complicato sopravvivere. È taciturna e riservata, però, quando con la sua debole e delicata voce rompe il silenzio ed esprime qualche pensiero personale, riesce a risvegliare in me il ricordo della mia vita passata: gli anni, gli allievi che ho avuto, ai quali sono riuscita a trasmettere importanti insegnamenti non solo pratici ma anche di valori come i diritti da difendere così da poter vivere in un mondo migliore in cui la voce della libertà non venga aspramente soffocata in prigionia tra le strazianti urla di dolore o le disperate preghiere delle donne. Mi ricorda quelle giovani ragazze volenterose di imparare e di accrescere la loro conoscenza e che mostravano una passione che ora io rivedo negli occhi profondi di questa tenera fanciulla. Durante queste vuote ed infelici giornate sono riuscita ad insegnarle poche parole tra cui: "Grazia signor presidente, grazia per un'altra stanza" e io confido nell'efficacia di questa semplice richiesta. Il solo gesto di utilizzare un gesso per tracciare linee e scrivere lettere e numeri mi restituisce un po' di quella felicità quotidiana che mi era stata ingiustamente tolta dai nemici della mia Cara Italia. Mi piace spesso soffermarmi a ripensare al trascorrere delle mie vecchie giornate invernali, quando all'interno di una calda aula aspettavo che tutte le allieve arrivassero e si mettessero al proprio posto. Conservo ancora il piacevole

ricordo di due ragazze, Anita e Zaira, che sedute in prima fila ascoltavano con grande trasporto le mie lezioni e non perdevano mai l'occasione per alzare la mano e dare un contributo. Mi ricordo anche di una ragazza dai capelli bruni, gracile e minuta che durante le calde giornate primaverili si divertiva a lasciarmi sulla cattedra mazzolini di fiori di ogni tipo, profumati e variopinti. La sera trovavo conforto nel sedermi su di una sedia a dondolo vicino al caminetto e con il mio quaderno e la mia penna iniziare a fantasticare sulla lezione che avrei tenuto il giorno seguente.

Non posso neppure concedermi un po' di tempo per ripercorrere i lieti eventi della mia vita che vengo interrotta da urla, grida e strepiti. Sento la porta di una cella che viene spalancata con violenza e intravedo dallo spioncino della cella una donna pelle ed ossa, vestita di un solo lenzuolo grigiastro che viene trascinata con violenza da un secondino. La donna piange e prega l'uomo di non portarla via, di lasciarla nella sua stanza, dice di non voler morire, dice di voler vivere, ma la guardia non la ascolta e con calci e spintoni la conduce verso il suo triste destino. Lo sguardo di quella donna e le parole che lei mi ha rivolto prima di scomparire non le dimenticherò mai. *Oh Dio perché permetti che tutto ciò accada, perché non fermi queste azioni scellerate che conducono alla morte madri innocenti.* Questo terribile spettacolo mi ha ricordato la notte in cui anch'io fui portata via per essere rinchiusa in queste carceri. Era il 3 giugno 1865, quando, circa verso le quattro del mattino, fui svegliata dal familiare suono del campanello. Immediatamente mi alzai e corsi in direzione della porta vestita appena da una camicia bianca, convinta che una partoriente avesse bisogno del mio aiuto; poiché, infatti, la professione di educatrice ormai non poteva più supplire alle ristrettezze economiche della famiglia, decisi di apprendere il mestiere di mia madre, quello di levatrice. Chiesi comunque chi mi volesse e per quale ragione. Mi rispose una voce femminile che non soddisfece la mia richiesta, mi disse solamente di seguirla. Io senza esitare presi le chiavi e con le mani tremolanti, forse per la stanchezza o per l'agitazione, aprii la porta. Appena varcai l'uscio, quella mi volse le spalle, urlò "eccola" e corse via. A quel punto entrarono in casa mia uno dietro l'altro molti ufficiali di polizia accompagnati da altrettante guardie. Portavano lunghi pantaloni di un blu profondo, lo stesso colore di quella maledetta notte, che terminavano in scarpe nere tirate a lucido, come quelle che si indossano per le occasioni importanti. Sopra erano coperti da un cappotto dello stesso colore delle scarpe, stretto alla vita da una cintura di cuoio marrone e tempestato di bottoni dorati, disposti su due file ordinatamente come se fossero in marcia. Le loro spalle erano ornate da strisce di stoffa intrecciate, mentre i loro capi coronati da un alto cappello nero. Tutti loro, una volta accesa una fiaccola per farsi luce, si diressero verso la cucina. Quanti meravigliosi ricordi in quella stanza! Mi sembra quasi di sentire l'odore delle zuppe di verdure che mia madre era solita preparare la mattina presto per il pranzo e il suono del loro ribollire; o di riconoscere la voce di mio padre, che intonava qualche antica villotta dopo cena per ingannare il tempo, prima di coricarsi in attesa di un nuovo giorno di lavoro. Quelli frugarono dappertutto in cerca di un oggetto o documento che potesse testimoniare la mia colpevolezza. Cercarono persino nelle ceneri del focolare, probabilmente con la speranza di trovare un frammento di qualche lettera bruciata. Alle loro attente indagini però sfuggirono alcune camicie rosse nascoste dentro vasi di rame posti sullo scaffale più alto della dispensa, un vero miracolo. Malcontenti per quella vana ispezione, si rivolsero a me, attentamente osservata da due guardie, e mi chiesero dove si trovasse la mia camera da letto. Li condussi dunque in una piccola stanza al pian terreno dove spesso passavo le notti in attesa di eventuali richieste d'aiuto, e lì le loro investigazioni si fecero più intense. Tirarono via le lenzuola e ribaltarono il letto, addirittura fecero cadere a terra un busto in gesso della Venere de' Medici, sperando di poter trovare nella sua cavità uno scritto o insegna che potesse colpevolizzarmi, ma non ottennero altro che un proclama che invitava i Goriziani a festeggiare la commemorazione del VI centenario di Dante. Quanto mi dispiacque per quella statua: da bambina quando la noia non mi dava pace, spesso fingevo di parlare con lei. Ricordo che le rivelavo i miei più intimi segreti, per esempio le raccontai di quando ruppi involontariamente un bicchiere di cristallo preziosissimo appartenente a un servizio che avevano regalato ai miei cari nonni in occasione del loro matrimonio. Tenni i suoi cocci nascosti sotto il tappeto di camera mia per numerosissimi giorni e rammento anche che, nel raccogliarli, mi procurai un piccolo taglio sul palmo della mano destra. Anche quel dolce ricordo d'infanzia è stato guastato dalla loro barbarie.

Nuovamente insoddisfatti, spostarono la loro attenzione alla mia piccola biblioteca. Ne esaminarono a uno a uno i libri, li scossero violentemente con l'intenzione di far cadere biglietti nascosti fra le pagine. Dovetti assistere anche alla lacerazione di alcune pagine sospette e al sequestro di alcuni libri, benché fossero totalmente innocui. Oltre ai libri, si appropriarono anche di fotografie e piatti che non mi furono mai più restituiti. Tra quelle foto ve n'era anche una che mi ritrae seduta sulle gambe di mio padre quando ero ancora una bambina, un altro meraviglioso ricordo perduto per sempre. Ancora una volta i loro vigili occhi si spostarono per ispezionare un'altra stanza, nella quale però non trovarono nulla, benché in realtà io vi avessi nascosto il timbro del Comitato d'azione del Friuli. Quando entrarono in quella stanza, ricordo di aver sentito il cuore in gola, ero certa che per me sarebbe stata la fine, ma dovevo dissimulare la mia agitazione. Ero legata a un filo sottilissimo che rischiava di spezzarsi ogni volta che le loro svelte mani passavano in rassegna tutti i documenti, i libri e le lettere, mettendo a soqquadro la stanza. Fui miracolosamente ma momentaneamente salvata dal rintocco delle campane. Erano le quattro e mezza del mattino e presto gli onesti lavoratori udinesi si sarebbero svegliati. Dovevano affrettarsi e le loro indagini dovevano assolutamente concludersi. Uscirono da quella stanza ed entrarono nel corridoio annesso, dove regnava una sedia a braccioli antica costruita con legno di noce e una seta rossa. Mai avrei pensato che avrebbero cercato anche lì. Vi trovarono infatti tra le cinghie i quattro petardi che tempo fa uno del comitato mi aveva affidato. Un urlo di gioia si levò da quella calca di divise blu, finalmente avevano trovato l'inconfutabile prova della mia colpevolezza. Due di loro, dopo il breve festeggiamento, mi afferrarono per le braccia e mi portarono di nuovo nella mia camera da letto, stringendo così violentemente da lasciarmi il segno delle loro sporche e grossolane dita sulla mia pelle. Mi obbligarono a smascherare il complice, mi chiesero chi mi avesse dato quei petardi, mi promisero anche che se avessi detto il vero, sarei stata perdonata e sarei rimasta libera presso mia madre. Io non mi lasciai abbindolare, risposi convintamente che avevo trovato quegli ordigni a terra sulla via di casa mia e che avevo avuto la premura di rimuoverli da lì, sarebbero stati troppo pericolosi. Purtroppo non mi credettero e mi forzarono a seguirli.

Sento di colpo dei passi che mi fanno riemergere dalla profondità degli abissi dei miei ricordi. I passi rimbombano cupamente lungo il corridoio che sembra dannatamente infinito, l'ansia e il battito aumentano, il cuore sembra scoppiarmi nel petto, la testa mi fa talmente male da sembrare stretta in un morso, le mani mi sudano e le gambe iniziano a tremare convulsamente. Il custode infila la chiave nella toppa della mia camera, la gira con lentezza facendomi percepire l'innesco di ogni singolo ingranaggio della porta per poi spalancarla bruscamente facendo entrare una gelida corrente. Vedo il secondino apparire dietro la porta spalancata, si tratta di un uomo alto e mingherlino con un volto emaciato, gli occhi infossati e cirrosi, un paio di baffi a manubrio con le estremità, delle labbra piccole e strette. Porta una scura divisa composta da un lungo mantello e dei pantaloni a losanghe blu. Un rigonfiamento a livello del bacino mi fa pensare subito a un furtivo nascondiglio per un manganello e al solo pensiero tremo. L'uomo con aria severa e minacciosa urla il mio nome facendolo riecheggiare tra le nude pareti. Sono confusa e spaventata. La mia mente è attraversata dai più oscuri pensieri, però, pensandoci, la morte non devo considerarla una sconfitta. Essa forse porterà sollievo alle mie sofferenze ma io, Maria Agosti Pascottini, so che non morirò vanamente. La mia morte sarà esempio di libertà, per la quale bisogna lottare.

Costretta, mi dirigo verso il custode che, afferrandomi per il mio esile braccio destro, mi strattona fuori dalla cella. Uscita da quel luogo buio i miei occhi si offuscano e non vedo altro che ombre confuse, infatti, davanti a me si apre una finestra che lascia entrare una tiepida luce di cui le mie pupille non saggiavano più la bellezza ormai da mesi. Fuori dalle quelle quattro mura, l'aria mi accarezza dolcemente il viso e mi scompiglia i capelli facendomi sentire libera e leggera, pronta a sentire il verdetto.